La «morte dolce» Processiamo la medicina non umana

Mentre si sviluppa la polemica aperta dal documento dei medici francesi per il rispetto del malato in fin di vita e l'eventuale aiuto alla morte, leggo della liberazione, «per assoluta mancanza di indizi», di Betty Scacchi, infermiera accusata di aver somministrato dosi letali di «Ritmos» a cinque vecchi malati nel reparto di rianimazione di Como. Oltre a felicitarmi con Betty, che così si avvicina alla fine del suo incubo, vorrei qui sottolineare i collegamenti tra le due notizie: collegamenti culturali e politici.

Di proposito non uso il termine di eutanasia: il suo significato è diventato più ambiguo dopo lo sviluppo di tecnologie complesse di rianimazione che, nell'ampliare le prospettive terapeutiche, hanno spostato la definizione stessa di morte e le sue implicazioni etiche e legali. Su questo ha ben fatto il punto Augusto Pancaldi sull'«Unità» di domenica scorsa. Anche il presidente della Federazione degli Ordini dei medici, Eolo Parodi, dichiara al «Corriere Medico», che la etica professionale è ugualmente contraria così all'eutanasia, cioè alla uccisione volontaria di un malato sofferente, come all'accanimento terapeutico. In verità, è assai frequente l'uso di mezzi terapeutici che non sono in grado di guarire e nemmeno di lenire sofferenze, ma solo di prolungare la vita, a prezzo di ulteriori sofferenze e dell'isolamento dagli affetti, a un malato che così morirà in un ambiente indifferente e indaffarato, tra macchine e voci estranee, peggio che nella solitudine.

Proprio da ambienti medici, che hanno sviluppato le tecnologie della cura intensiva, si vanno levando da qualche tempo segnali d'allarme. Ricordo un filmato svedese, molto efficace, sul punto di vista del malato che in rianimazione si sente un oggetto; e ancora la testimonianza bruciante di un nostro malato che ci ringraziò sì per avergli salvato la vita da una grave malattia polmonare, ma con la gentilezza severa che spesso ha la gente del popolo ci rimproverò i tormenti che gli avevamo inflitto per la impossibilità di comunicare con i presenti, nella sala frequentata e tuttavia umanamente disattenta.

Si trattava di un malato cosciente. Nei riguardi di altri malati in stato di semi-incoscienza o in coma l'indifferenza dell'ambiente può essere anche più grave, non necessariamente per mancanza di umanità, ma perché distratti dal problema tecnico, per l'assillo delle cose da fare e anche per l'inconscia ribellione all'ossessione della sofferenza che, se fosse partecipata continuamente per quaranta ore la settimana, manderebbe medici e infermieri in massa dallo psichiatra.

Eppure, il problema è serio: ci sono comi apparenti, caratterizzati da incapacità a comunicare, ma con percezione affettiva conservata (le sindromi «locked in», letteralmente «chiuse in sé», prodotte da rare lesioni del tronco cerebrale e alcuni tipi di afasia). Ma anche nel vero coma, esiste una percezione, rivelata dalla reazione elettroencefalografica che, come ha dimostrato la neurofisiologa inglese Pamela Prior, distingue la voce cara della madre da quella pur nota di infermiere o dottoresse del reparto. Urge, dunque, il richiamo al rispetto degli affetti umani nell'ospedale, e tanto più quando la morte è vicina, esso diventa obbligo assoluto, quando cioè non sussiste più la speranza di procurare al malato un intervallo di vita accettabile prima della morte.

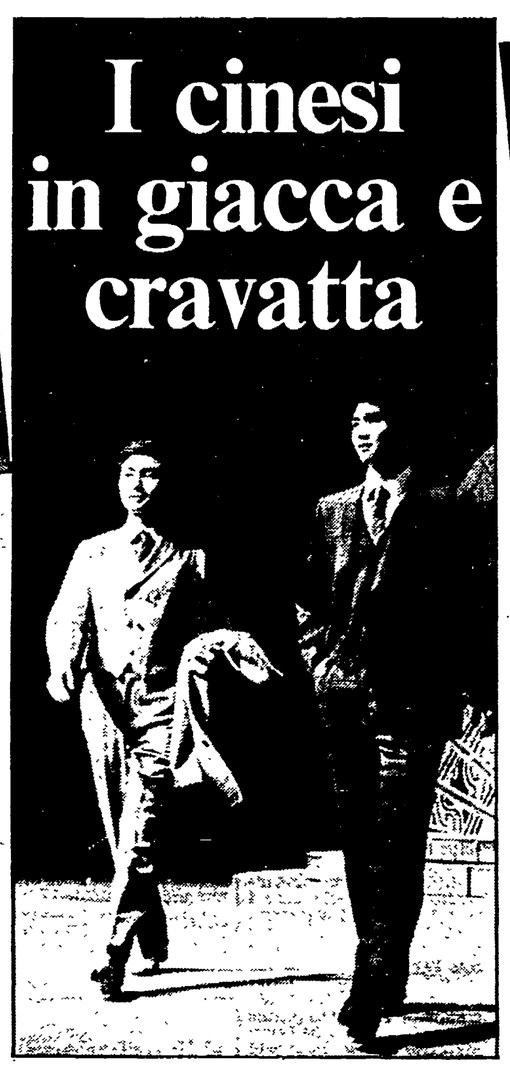
Certo, non è semplice definire che cosa sia una vita accettabile: la straordinaria capacità di adattamento a condizioni indescrivibili di vita, l'attaccamento a brandelli di esistenza, il terrore della morte sono anche queste realtà sulle quali possiamo e dobbiamo portare testimonianza. Non sono sicura che una risposta certa esista sempre, ma questa stessa incertezza sottolinea la necessità di una rigorosa attenzione da parte di chiunque porti una responsabilità delle scelte terapeutiche. Ebbene, il fatto sorprendente è che l'obbligo di una piena attenzione alla persona ammalata, la critica di una cultura medica tecnologica e anaffettiva non siano accettati da tutti, anzi siano respinti da alcuni nel nome di una non definita difesa della vita. Gli oppositori francesi al «manifesto» dei medici si sono dichiarati duramente sulla stampa di centro e di destra, ma oggi anche il nostro ministro della Sanità, Degan, ha rilasciato una dichiarazione «in difesa della vita».

Nel caso di Como, furono alcuni medici dell'ospedale, di cultura cattolica integralista, subito sostenuti dal sindaco democristiano con una vasta pubblicità, ad accusare l'infermiera — sindacalista di sinistra — della morte «sospetta» di alcuni settanta-ottantenni in condizioni pre-terminali, fino ad organizzare una incredibile trappola per coglierla in fallo. I medici si vantarono, in una dichiarazione al «Corriere Medico», di aver scoperto e denunciato il crimine, che oggi risulta inesistente. Non una riflessione fu invece espressa sul senso e la finalità della loro condotta terapeutica, che a me pare esemplare di quell'accanimento terapeutico che oggi anche l'Ordine dei medici condanna.

Così, sei o più famiglie sono state sottoposte al trauma dell'esumazione dei loro cari, e del dubbio su una loro possibile morte violenta; una ragazza intelligente e inquieta, forse colpevole di eccesso di critica, ha vissuto quasi un anno di incubo, venti giorni di galera, altri sei mesi di arresti domiciliari, prima che emergesse l'assoluta mancanza di indizi nei suoi riguardi. Non so se questo caso avrà altri risvolti giudiziari. Vorrei però che non fosse archiviato senza che si apra un processo a quella cultura medica distorta che lo ha evidentemente generato e che, se guardiamo bene, è la stessa cultura messa sotto accusa dal «manifesto» dei medici francesi e, ahimè, difesa dal nostro ministro della Sanità.

Marina Rossanda

INCHIESTA / *Pechino rivoluziona i costumi, a partire dalla moda*



I cinesi in giacca e cravatta

Il vestire all'occidentale è ormai propagandato in Tv e sui giornali Gli stessi dirigenti più «giovani» danno l'esempio - Una «rottura» che ha significato politico

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il «Quotidiano dei contadini» insegna ai lettori come si indossa il «xifu», l'«abito occidentale» se è doppiopetto, i bottoni vanno allacciati tutti quanti, «altrimenti si ha un'aria trasandata»; della giacca a due bottoni, se ne allaccia solo uno, di quella a tre bottoni solo due l'ultimo in basso è «per finta». A dire il vero, non sapremmo dire al lettore se giacca e cravatta stanno sfondando anche in campagna, come parrebbe suggerire questo trafiletto. Ma ormai basta guardarsi intorno per accorgersi che è in corso una grossa rivoluzione sul piano del «costume» in Cina, e non solo nel senso della foggia nel vestire.

Già un paio d'anni fa gli «speaker» della televisione avevano cominciato ad alternare la giacchetta accollata «alla Mao» con la giacca e cravatta all'occidente. Poi hanno dato l'esempio i dirigenti più «giovani» Zhao Ziyang e Hu Yaobang, prima nei viaggi all'estero, poi anche nelle occasioni pubbliche nella capitale. Solo Deng Xiaoping non lo si è mai visto sinora discostarsi dal completo tradizionale. C'era stato un attimo d'esitazione l'anno scorso, nel pieno della campagna contro l'«inquinamento spirituale» e per diverse settimane alla televisione gli annunciatori erano tornati ai vecchi modelli. Su un giornale di Hong Kong avevamo letto che il segretario della zona economica speciale di Shenzhen aveva passato notti insonni sul dilemma di come vestirsi nell'occasione di una visita importante da Pechino. Poi la rivoluzione nella moda ha sfondato. Giacche e cravatte — informa il «Quotidiano dell'economia» — quest'autunno vanno a ruba. Giusto un anno fa c'era capitato di assistere al primo «defilé» di moda nella capitale cinese. Nove stupende ragazze e cinque indossatori truccatissimi che, nel giro di settanta minuti, presentavano ad un pubblico tra il divertito e l'eccitato 185 modelli «ultimo grido», da Palazzo Pitti appena un po' più castigato e austero. Roba per l'esportazione, avevamo pensato, troppo forte il contrasto tra quel che si vede in passerella e il modo in cui sono vestiti in platea. Ci eravamo sbagliati. Per le strade di Pechino quest'estate si sono viste cose anche più audaci. Si sono moltiplicate le sfilate. Stilisti e modelle cinesi sono andati a presentare le nuove collezioni anche a Tokyo e Hong Kong. Le bancarelle dei venditori «privati» offrono tutto quello — in fatto di colori, jeans e reggiseni imbottiti — che non si trova o è già esaurito nei grandi magazzini di Stato.

«Decadenza occidentale», «inquinamento borghese» della gioventù ad opera dei blu-jeans? Macchè «borghesi», si è affrettato a spiegare il «China Daily»: «sono indumenti pratici e solidi, erano l'abbigliamento tradizionale dei lavoratori americani, mica dei capitalisti». Malizia del «qipao» con lo spacco provocante? Macchè, è nella nostra tradizione, spiegano i disegnatori di moda. E la rivista ufficiale della Lega dei giovani comunisti dedica due pagine, con illustrazioni tipo «Harper's Bazaar» e «Vogue» all'analisi di sei modelli «visti nelle strade della capitale», dando il voto all'abbinamento dei colori, degli accessori e delle acconciature. Con entusiasmo per le camicette vaporose che donano l'effetto di «uccelli variopinti che volano tra le fronde mosse dalla brezza», e una sola bocciatura per un modello che «arrotonda un po' troppo la figura e le toglie slancio».

Roland Barthes, nel suo «Système de la mode» aveva compiuto un'analisi magistrale sulla struttura del linguaggio della moda e sull'interazione dei «segni» ai diversi livelli: dal mondo reale, quello in cui il vestito viene indossato, al sistema rappresentato dal vestito come «immagine», a quello «retorico», del linguaggio con cui si parla del vestito. Proviamo ad applicarne una variante alla «moda» cinese.

Al livello del «reale», la Cina è un paese dove in molte province, prima dell'ultima guerra, la povertà imponeva che sino alla pubertà ragazzi e ragazze non avessero nemmeno un paio di braghe con cui coprirsi. E se, per i trentacinque anni della nuova Cina l'immagine dominante è stata quella del «casermone», in cui tutti erano vestiti con monotone tuniche blu o verdi di foggia militare, in campagna la norma era sempre stata quella dello stratificarsi delle toppe. Per decenni il cotone era stato, accanto ai cereali, il principale dei generi di largo consumo, razionati col «buono». Ora, i raccolti abbondanti nelle campagne, benedetti dal «nuovo corso», hanno reso la Cina da larghissima importatrice, addirittura paese esportatore di cotone; e il «buono» è dall'anno scorso totalmente sparito.

Il vestito di foggia militare, direttamente derivato dall'uniforme dell'esercito di Liberazione, era stato forse una necessità almeno quanto era una scelta e un simbolo di «egualitarismo». Nove anni — secondo un detto popolare — doveva durare un capo di abbigliamento: «tre anni da nuovo, tre anni da sciupato, tre anni con le toppe e i rammendi». Ora — ricordano i giornali — non c'è più bisogno di parlare di «un vestito per tutte le stagioni»; è arrivata l'ora di «più vestiti per ogni stagione». Anche perché, insiste il «Quotidiano dell'economia», altrimenti come si potrebbero sviluppare le capacità produttive dell'industria tessile e dell'abbigliamento?

Un altro livello del «sistema della moda» cinese è quello simbolico-politico, che accompagna tutti i grandi cambiamenti. I manciù, nel XVII secolo, avevano imposto a tutti i cinesi di raparsi la testa sulla fronte e lasciar crescere il codino, come simbolo di asservimento alla nuova dinastia barbara, mentre i dominatori si distinguevano, sul piano dell'abbigliamento, oltre che per gli elaborati costumi di corte, per il «ma guan», la corta giubba con sottana a due spacchi dei cavalieri mancesi. Agli inizi del nostro secolo, la rivoluzione antimonarchica aveva fatto tagliare i codini e Sun Yat Sen aveva introdotto la giubba e calzoni di foggia militare che prendono il suo nome ed erroneamente poi sono stati definiti da noi «alla Mao».

I primi anni dopo la Liberazione avevano fatto sparire la lunga sottana degli intellettuali e dei proprietari terrieri. Nel 1956 c'era persino stata una sorta di anticipazione di quel che avviene ora, con iniziative volte a variare e rendere più gaio lo stile dell'abbigliamento. Erano altri tempi e allora erano stati chiamati dei sarti... tedesco-orientali perché rinfrescassero lo stile di quelli cinesi. Comunque, era durata poco. Poi anche la rivoluzione culturale aveva avuto le sue «mode» dalla sciarpa sessantottesca degli universitari «ribelli», al cappellino che Lin Biao non si toglieva mai, al meno fortunato tentativo da parte di Jiang Qing di imporre un ritorno alle gonne plissettate di sapore «han» rispetto al «qipao» liscio, aderente e dal collo alto di origine manciù.

Ha un valore chiaramente simbolico, di sottolineatura a livello di «linguaggio della moda», di una «rottura» politica, anche il «boom» della giacca all'occidentale. Qualche giornale lo dice esplicitamente: «Il successo del completo da uomo all'occidentale — abbiamo letto sul "Quotidiano dell'economia" — è strettamente legato alla simpatia nei confronti delle riforme»: perché viene visto come un modo di rompere con «lo stile grigio-verde-blu» della burocrazia vecchia maniera, in favore di una «managerialità» di nuovo tipo.

Proprio per questo, forse, anche abbigliamento e stile di acconciatura sono diventati negli ultimi mesi argomenti di battaglia politica. Ad un certo punto, in coincidenza con l'esaurirsi della campagna contro l'«inquinamento spirituale», Hu Yaobang in persona aveva tagliato corto imponendo ai quadri del partito di «non impicciarsi del modo in cui gli altri si vestono o si acconciano» e di «non imporre un ritorno al passato della foggia dei vestiti che è appena cominciata a migliorare», «Liberandoci delle sottane — pare abbia detto — abbiamo liberato mani e piedi, con la giacca all'occidentale libereremo il collo», intendendo forse che è anche un modo per liberare la testa da vecchie idee.

Siegmund Ginzberg

NELLE FOTO: la prima sfilata di moda, lo scorso anno a Pechino

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

I comunisti buoni sono sempre morti?

Cari compagni,

*le reazioni che hanno fatto seguito al discorso pronunciato dal compagno Natta alla Festa nazionale dell'*Unità *evidenziano, se mai ve ne fosse il bisogno, come larga parte delle forze politiche che da anni «sgovernano» il Paese non abbiamo ancora recepito un concetto di fondamentale importanza: cioè che quanto esposto da un dirigente comunista non è mai il frutto di uno sforzo individuale bensì il risultato di una elaborazione comune che investe, ai vari livelli, sia la base di questo nostro partito sia i gruppi dirigenti che questa base esprime.*

Ma l'ottusità e la malafede dei nostri critici si manifesta in modo più tangibile quando vengono proposti confronti tra chi oggi è alla guida del PCI e chi invece lo ha preceduto.

Pare incredibile, ma molti scoprono ora le doti del compagno Enrico Berlinguer che, a loro avviso, era l'unico in grado di fare del PCI un «partito democratico», «occidentale», «aperto», «illuminato» ecc. ecc.

Non vorrei apparire macabro ed irriverente ma per i maestri di democrazia nostrani l'unico partito comunista che può essere legittimato a governare è quello formato da compagni che oggi non sono più tra noi. A sostegno di questa tesi basta andare a rileggere i commenti e le valutazioni politiche espresse alla morte di Togliatti, di Di Vittorio, di Longo, di Amendola, di Di Giulio, di Terracini e di tanti e tanti altri compagni.

Ciò mi fa venire alla mente un episodio che vide protagonista un generale della cavalleria americana del secolo scorso, il quale alla domanda: «Secondo lei, generale, quali sono gli indiani buoni?» — così rispose: «Gli unici indiani buoni sono gli indiani morti!».

Questo esempio dimostra una cosa: quanto poco rispetto, al di là delle parole, hanno i nostri avversari per le nostre idee e per gli uomini che le esprimono. I compagni che ci hanno lasciato vengono strumentalizzati per i loro fini.

Per noi comunisti, i compagni che oggi non ci sono più sono invece un esempio che ci accompagna ogni giorno nelle nostre elaborazioni politiche e nelle nostre lotte.

IVO SAN NICOLA
(Genova - Sturla)

Parigi, anno 1939: l'insegnamento di Cesare Massini

Cara Unità,

in presenza dell'impegno generale per risanare le finanze del nostro giornale, offro la modesta somma di lire duecentomila.

In questo momento non so fare a meno di menzionare quanto mi diceva, parlando della stampa comunista, nel 1939 a Parigi, il compagno Cesare Massini di Roma (morto nel gennaio 1967 e al quale è stata dedicata una via nel quartiere S. Lorenzo di Roma): «La stampa comunista non si deve distribuire a casaccio. Prima si deve leggere e comprendere per essere in grado di anticipare al nuovo lettore i chiarimenti utili a meglio comprendere l'argomento che si ritiene il più accessibile al nuovo lettore stesso. Così facendo si farà certamente un nuovo lettore e quasi certamente un nuovo costruttore del Partito Comunista».

*Certo, sono passati 45 anni e la situazione è profondamente mutata. Mi sembra però si debba riflettere sul come avviene attualmente, per quel che io conosco, la diffusione dell'*Unità *alla domenica; avviene cioè per opera principalmente e continuamente dei dirigenti di sezione (encomiabili questi compagni) ma senza opera di chiarificazione di questo o quell'articolo che si ritiene più importante nel momento e nell'ambiente in cui avviene la diffusione. Perché qualche dirigente di sezione non si impegna in questa direzione? Ciò, a mio avviso, favorirebbe la comprensione di qualche articolo e potrebbe concorrere a convincere il lettore ad acquistare, durante la settimana, il giornale all'edicola.*

GIOSUÈ CASATI
(Milano)

Giancarlo Fusco quand'era comunista

Caro direttore,

*ho letto il bellissimo necrologio per Giancarlo Fusco sull'*Unità *ed ho anche letto quant'altri hanno scritto di lui (la Cederna e Biagi su* La Repubblica, *ecc.) ma nessuno, compresa l'*Unità, *ha ricordato che Giancarlo fu un iscritto al PCI negli anni successivi alla Liberazione, e precisamente alla sezione di Viareggio.*

Ricordo di avere girato, assieme, in lungo e in largo, l'intera provincia di Lucca, per conferenze e comizi del PCI. Non si rifiutava mai ed era il più efficace oratore che avessimo alla Federazione di Lucca.

*Dopo il «Premio Viareggio» assegnato alle «*Lettere del carcere*» di Gramsci, ricordo ancora la bellissima conferenza che tenne al Supercinema di Viareggio.*

Un giorno scomparve. La provincia era troppo angusta per tutto ciò che gli urgeva dentro. Così come, per la sua innata vocazione di «irregolare», cominciò anche a sentirsi stretta la camicia dell'iscritto. Ma restò sempre un amico del Partito; un amico critico ovviamente, alle volte anche «cattivo», ma amico.

FRANCESCO MALFATTI
(Lucca)

Le lucertole insegnano, il palazzo scolastico invece no

Caro direttore,

in questi ultimi anni si parla molto di problemi energetici, anche a livello mondiale; e visto che l'uomo non è ancora riuscito a trovare una fonte di energia in grado di sostituire il petrolio, credo che valga proprio la pena di risparmiarlo.

Vengo subito al dunque: è mai possibile che oggi si costruisca un palazzo scolastico con le finestre ad est e a ovest e cemento armato a nord e a sud (non avendo problemi di spazio nè di orientamento)? Forse per far dispetto al sole?

L'orario scolastico qui è dalle 8 alle 13 e a quell'ora anche i ragazzi sanno dov'è il sole: mi domando, a questo punto, se non è una contraddizione insegnare ai ragazzi, magari da parte di tecnici dell'ENEL, come risparmiare energia.

Ricordiamoci che il petrolio ha parecchi milioni di anni e proviene dalla fossilizzazione di miliardi di tonnellate di sostanza organica imprigionata nella crosta terrestre. A questo ritmo di consumo invece se ne prevede la fine in meno di un secolo.

Dunque la prima energia rinnovabile è e resta il sole: le lucertole insegnano; non hanno però insegnato niente al progettista.

EMILIO DEGIOVANNI
(Villa di Tirano - Sondrio)

C'è un altro settore da sorvegliare meglio

Caro direttore,

prendo spunto dalla lettera del lettore Valerio Fanti che ipotizza, nel campo della repressione alla droga, un severo controllo sul mercato distributivo delle siringhe per scoraggiare i tossicodipendenti. Francamente penso servirebbe a poco; anzi, mi viene il dubbio che si potrebbe arrivare ad aprire il mercato nero anche allo spaccio delle siringhe.

Perché invece non svolgere un'accurata indagine sui criteri con cui spesse volte medici e farmacisti prescrivono e vendono quelle droghe comunemente chiamate psicofarmaci, o più precisamente psicosedativi, antidepressivi, ipnoregolatori?.

GIUSEPPE BONAITA
(Martinengo - Bergamo)

L'economia è controllabile mentre l'ecologia è più forte di noi

Cara Unità,

il nostro giornale ha recentemente riportato ampie notizie sull'incontro tenutosi a Cervia sul «matrimonio impossibile» fra ecologia e economia.

L'economia è certamente inconciliabile con l'ecologia fintanto che si considera come ovvio che la prima debba essere «in sviluppo»: il concetto di crescita permanente è incompatibile con le leggi di funzionamento della Natura.

Non potremo mai adeguare l'ecologia alle esigenze economiche come si insiste a voler fare, perchè l'ecologia è molto più grande di noi: si tratta di leggi biologiche universali. Possiamo invece adeguare l'economia all'ecologia, dato che l'economia è un fatto umano controllabile. È indispensabile che il sistema economico sia compatibile con il funzionamento del complesso dei viventi.

In pratica questo adeguamento richiede un sistema economico:

— che abbandoni la mania del cosiddetto «sviluppo» e si mantenga in uno stato di equilibrio. Non è un'idea nuova: i pregi di una economia stazionaria sono già stati illustrati, ad esempio, da John Stuart Mill nel 1858;

— che funzioni su cicli chiusi, abbandonando i concetti di risorse e rifiuti, tipici dei cicli aperti, o non-cicli. Diversamente ci troveremo assai presto alla resa dei conti: le risorse si esauriranno e i rifiuti ci soffocheranno, in un mondo orribilmente degradato. Oggi quella che viene chiamata «produzione» è in realtà una produzione di rifiuti.

Del resto i concetti di «sviluppo», «risorse», «rifiuti» non sono universali, tanto è vero che sono nati solo nella civiltà occidentale circa due secoli orsono.

Anche il concetto di progresso non è universale: come esempio, le culture umane che avevano come valore essenziale il raggiungimento della serenità mentale, e non l'accumulo di oggetti, avevano ben altri indici di progresso che non quelli attuali.

In conclusione, non esistono le «esigenze dell'economia» perchè dipendono esclusivamente dalla scala di valori di ogni modello culturale umano; mentre le «esigenze dell'ecologia» sono leggi fondamentali biologiche molto al di sopra di quelle che possono essere le smanie passeggere della nostra specie.

GUIDO CASALINO
(Torino)

Oltre il danno, la beffa

Egregio direttore,

mia madre, dipendente dello Stato, morì il primo gennaio 1983 ed io, venti giorni dopo, mi recai alla sede provinciale del Tesoro per riscuotere la sua 12ª e 13ª mensilità, che lei non aveva potuto incassare per l'immatura scomparsa.

Da allora sono trascorsi 21 mesi e sono tornato spesso in quegli uffici, con notevole perdita di tempo; e sempre mi sono sentito rispondere che la pratica era lì pronta per essere evasa ma che doveva subire un ritardo vuoi per la malattia di un'impiegata vuoi per l'assenza di un'altra.

Il bello è che nel 1983 ho fatto regolare denuncia fiscale con il modulo 740 anche per quella cifra, di circa un milione, finora non percepita.

Così, oltre il danno, la beffa.

CRISTIANO RINOLDI
(Milano)

Perché «a porte chiuse» i processi tributari?

Caro direttore,

le Commissioni tributarie, alle quali spetta dirimere le controversie tra contribuenti (o evasori fiscali) e Amministrazione finanziaria, in assenza di una norma che stabilisca espressamente la pubblicità dell'udienza, tengono udienze «a porte chiuse», cioè senza la presenza del pubblico.

Ai processi tributari, per il disposto dell'art. 39 del DPR n. 636/1972, infatti, non è applicabile l'art. 128 cod. proc. civ., il quale impone, a pena di nullità, la pubblicità dell'udienza nella quale si discute la causa.

La segretezza dei processi tributari, forse, è in contrasto con un principio costituzionale secondo il quale «La giustizia è amministrata in nome del popolo» (art. 101); certamente, però, è in contrasto con una norma della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo — sottoscritta anche dall'Italia e resa esecutiva con la L. n. 848/1955 — secondo la quale «ogni persona ha diritto che la sua causa sia esaminata imparzialmente, pubblicamente... Il giudizio deve essere pubblico...» (art. 6).

La pubblicità dei processi tributari, a mio parere, oltre ad essere rispettosa di importanti principi giuridici, potrebbe giovare alla lotta contro l'evasione fiscale potrebbe contribuire al miglioramento della giustizia tributaria.

Che cosa pensano i comunisti di questa questione? Perché non chiedono che i processi tributari siano «trasparenti» e più controllabili dall'opinione pubblica o, forse, credono trattarsi di questione irrilevante?

dott. MARIO PISCITELLO
membro di commissione tributaria
(Verbania - Novara)